

IL CARATTERE DIALETTICO DEL *COGITO*

Enrico Berti

Il famoso metodo cartesiano è senza dubbio un metodo intuitivo-deduttivo, cioè consiste nel partire da intuizioni assolutamente certe, le quali fungono da principi, e nel dedurne le conseguenze che necessariamente ne derivano. Esso è infatti il metodo della matematica, più precisamente della geometria.¹ Invece il modo seguito da Descartes per stabilire i principi, almeno per quanto riguarda il *Cogito*, è completamente diverso e può essere definito dialettico, se con questo termine si intende non l'arte scolastica della disputa, come pensava lo stesso Descartes, bensì la dimostrazione per confutazione, praticata da Socrate, da Platone e da Aristotele nella difesa del principio di non-contraddizione.

Ciò risulta chiaramente da tre ordini di considerazioni. 1) Descartes, per stabilire quali sono i principi assolutamente certi, decide anzitutto di considerare falso tutto ciò che può essere revocato in dubbio, cioè applica un procedimento di tipo negativo, consistente nel negare la verità di tutta una serie di opinioni. Ciò corrisponde alla prima operazione della dialettica antica, che è quella di tentare di confutare qualunque soluzione venga proposta dal proprio interlocutore alla formulazione di un problema.

2) Il dubitare di tutto mostra l'indubitabilità della propria esistenza, cioè del *Cogito*, perché questo è il dubitare stesso. Ciò corrisponde alla seconda operazione della dialettica antica, che è quella di mostrare l'innegabilità di ciò per mezzo di cui si confuta, in particolare del principio di non-contraddizione, attraverso la confutazione di ogni tentativo di negarlo. 3) Descartes ripetutamente esclude che il procedimento seguito per giungere al *Cogito* sia un sillogismo, cioè la deduzione di una conclusione particolare da una premessa universale, e dichiara che essa è una nozione prima, di carattere particolare, oggetto di una conoscenza interiore. Ciò corrisponde alla tesi dell'indimostrabilità dei principi e della loro accessibilità solo per via di induzione, cioè per mezzo della dialettica, sostenuta da Aristotele negli *Analitici posteriori* e nei *Topici*.

1. Il dubbio universale

I passi in cui Descartes propone il dubbio universale nella forma di un procedimento negativo, consistente nel negare la verità delle opinioni recepite in precedenza, sono notissimi. Il primo è quello contenuto nella parte IV del Discorso sul metodo, in cui l'autore dichiara: «ritenni necessario ... rigettare come interamente falso tutto ciò in cui potessi immaginare il menomo dubbio, per vedere se, così facendo, alla fine, restasse qualcosa, nella mia credenza, di assolutamente indubitabile», e sottopone a questo procedimento sia le attestazioni dei sensi, sia le conclusioni dei ragionamenti, sia in generale tutti i pensieri che abbiamo quando siamo desti.²

A ciò fa eco la prima delle *Meditazioni metafisiche*, in cui l'autore afferma: «mi applicherò seriamente e con libertà a una distruzione generale di tutte le mie antiche opinioni. E non sarà necessario, per arrivare a questo, provare che esse sono tutte false ..., ma il menomo moti-

¹ A questo proposito mi permetto di rinviare al mio articolo *Le origini del matematismo moderno*, «Giornale critico della filosofia italiana», 51, 1972, pp. 337-365.

² Cfr. Cartesio, *Opere*, a cura di E. Garin, Bari, Laterza, 1967, vol. I, p. 151.

vo di dubbio che troverò basterà per farcele tutte rifiutare».³ Ma anche nelle Risposte alle seconde Obiezioni, aggiunte alle *Meditazioni*, Descartes dichiara di non conoscere «nulla di più utile per pervenire ad una ferma e sicura conoscenza delle cose che, prima di nulla stabilire, abituarsi a dubitare di tutto»;⁴ e nelle Risposte alle settime Obiezioni propone il celebre paragone del cesto di mele, che deve essere vuotato tutto per consentire di individuare quali sono le mele sane e separarle da quelle guaste.

«Proprio così —egli commenta— anche quelli che non hanno mai ben filosofato hanno diverse opinioni nel loro spirito, che hanno cominciato ad ammassarvi fin dalla loro tenera età; e ritenendo con ragione che la maggior parte non siano vere, cercano di separarle dalle altre, per paura che la loro mescolanza non le renda tutte incerte. E per non ingannarsi essi non saprebbero far meglio che respingerle tutte insieme una buona volta, né più né meno che se fossero tutte false e incerte; per poi, esaminandole per ordine le une dopo le altre, riprender solo quelle che essi riconosceranno come vere e indubitabili».⁵

Questo procedimento negativo, oltre ad essere il segno di un atteggiamento radicalmente critico, quale si conviene ad una concezione rigorosa della filosofia come «domandare tutto che è tutto domandare»,⁶ corrisponde perfettamente a quella che si potrebbe chiamare la prima delle operazioni della dialettica antica, cioè la confutazione (*èlénchos*). Questa, come è noto, fu praticata ampiamente da Socrate, il quale, come risulta dai primi dialoghi platonici, in genere poneva ai suoi interlocutori una domanda e, una volta ottenuta la risposta, si applicava a confutarla deducendo da altre risposte ottenute dagli interlocutori una conclusione che fosse in contraddizione con essa.⁷ Essa fu inoltre teorizzata da Platone, il quale nella *Repubblica* afferma addirittura che, per giungere alla conoscenza dell'idea del bene, è necessario «passare attraverso tutte le confutazioni (*dià panton elénchon*), come in battaglia, e confutare non secondo opinione, ma secondo realtà».⁸

Ma anche Aristotele, nella *Metafisica*, afferma che la prima operazione da compiersi per avanzare nella scienza ricercata è quella di formulare le «aporie» (*aporèesai*), contrapponendo fra loro le soluzioni fornite dall'opinione, e sviluppare le soluzioni opposte (*diaporèesai*), deducendo da ciascuna di esse tutte le conseguenze che ne derivano, per vedere se si giunga a qualche contraddizione con l'una o l'altra di esse.⁹ E nei *Topici* dichiara che questo è l'uso filosofico della dialettica, perché solo dopo avere sviluppato le aporie in entrambe le direzioni (*eis amphòtera diaporèesai*), per vedere se esse approdino a qualche contraddizione, si può giungere a scorgere più facilmente il vero e il falso.¹⁰ Aristotele anzi analizza dal punto di vista logico la struttura della confutazione, affermando che essa è il «sillogismo della contraddizione» (*antiphàseos sullogismòs*), cioè la deduzione di conclusioni contraddittorie rispetto a una certa tesi,¹¹ e

³ Ivi, p. 199.

⁴ Ivi, p. 306.

⁵ Ivi, p. 633.

⁶ Cfr. M. Gentile, *Filosofia e umanesimo*, Brescia, La Scuola, 1947.

⁷ Un esempio emblematico di questo procedimento si può trovare nell'Eutifrone (7 A-8 A), dove Socrate alla domanda «che cosa è santo?» ottiene la risposta «santo è ciò che piace agli dèi»; dopo di che egli domanda a Eutifrone se gli dèi sono uno o molti, e ne ottiene la risposta che sono molti; se sono concordi o discordi, e ne ottiene la risposta che sono discordi; allora conclude che la stessa azione ad alcuni dèi piacerà e ad altri non piacerà, per cui sarà santa ed insieme non santa.

⁸ Plat. *Resp.* VII, 534 B-C.

⁹ Aristot. *Metaph.* III I, 995 a 24-36.

¹⁰ Aristot. *Top.* I 2, 101 a 34- b 4.

¹¹ Aristot. *An. pr.* II 20, 66 b 6-11.

teorizza la contraddizione come segno di falsità nella sua celebre formulazione del principio di non-contraddizione.¹²

2. L'indubitabilità del dubbio

Ma, come è noto, proprio dal dubbio universale Descartes ricava la sua prima certezza, cioè il principio fondamentale di tutta la sua filosofia, vale a dire il *Cogito*. Se, infatti, si mette in discussione lo stesso dubitare, non lo si nega, ma lo si riafferma, perché il mettere in discussione è una forma di dubbio, dunque il dubbio risulta indubitabile, e il dubbio non è altro che il *Cogito*. Ciò risulta anzitutto dal celebre passo, sempre nella parte IV del *Discorso sul metodo*, dove Descartes afferma: «ma, subito dopo [aver dubitato], m'accorsi che, mentre volevo in tal modo pensare falsa ogni cosa, bisognava necessariamente che io, che la pensavo, fossi pur qualcosa. Per cui, dato che questa verità: *Io penso, dunque sono*, è così ferma e certa che non avrebbero potuto scuoterla neanche le più stravaganti supposizioni degli scettici, giudicai di poterla accogliere senza esitazione come il principio primo della mia filosofia».¹³

La stessa certezza è raggiunta, nella seconda delle Meditazioni metafisiche, attraverso l'ipotesi del genio ingannatore: «io esisteva senza dubbio, se mi sono convinto di qualcosa, o se solamente ho pensato qualcosa. Ma vi è un non so quale ingannatore potentissimo e astutissimo, che impiega ogni suo sforzo nell'ingannarmi sempre. Non v'è dubbio che io esisto, s'egli mi inganna; e m'inganni fin che vorrà, egli non saprà mai fare che io non sia nulla, fino a che penserò di essere qualcosa».¹⁴ Fino a questo punto può sembrare che la certezza in questione sia solo quella della propria esistenza: in realtà essa è anzitutto quella del pensiero, di un pensiero che si esercita nella forma del dubitare, un dubitare dunque che si rivela indubitabile.

Ciò risulta chiaro da altri due passi, l'uno contenuto nelle Risposte alle settime Obiezioni, che dice: «dopo aver considerato che non si poteva dubitare che la sostanza che dubita così di tutto, o che pensa, non esistesse *mentre dubita*, mi sono servito di questo come d'una terra ferma, sulla quale poggiare le fondamenta della mia filosofia»;¹⁵ l'altro contenuto nei *Principia philosophiae*, che suona: «non sapremmo sopporre in egual modo [a quello con cui dubitiamo di tutto] che noi non esistiamo *mentre dubitiamo* della verità di tutte queste cose».¹⁶ Qui la certezza del pensare, e quindi dell'esistere, è data dal fatto di dubitare: è il dubbio dunque, prima ancora del pensiero e dell'esistenza, che è indubitabile.

Anche di questa operazione si può trovare un analogo nella dialettica antica, precisamente nel momento in cui lo strumento per mezzo del quale si confutano le opinioni, cioè il principio di non-contraddizione, risulta esso stesso inconfutabile, ma lo risulta proprio attraverso la confutazione del tentativo di negarlo. Il referente, in questo caso, non può che essere Aristotele, il quale, dopo avere affermato che il principio di non-contraddizione è indimostrabile, perché è la condizione di tutte le dimostrazioni, aggiunge che esso può essere dimostrato solo per mezzo di una dimostrazione (*elenktikós*), a condizione che qualcuno lo neghi dicendo qualche cosa di determinato. Nell'atto di dire questo, infatti, il negatore implicitamente escluderà l'op-

¹² Aristot. *Metaph.* IV 3, 1005 b 19-22. Per un'analisi della dialettica antica devo rinviare al mio libro *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, Palermo, L'epos, 1987.

¹³ Cartesio, *Opere* cit., p. 151.

¹⁴ *Ivi*, p. 206.

¹⁵ *Ivi*, p. 683 (corsivo mio).

¹⁶ *Ivi*, vol. II, p. 28 (corsivo mio).

posto di quello che dice, e quindi affermerà il principio di non-contraddizione, cadendo in tal modo in una petizione di principio e risultando quindi confutato.¹⁷

3. Il Cogito non risulta dal metodo matematico

Infine una terza analogia tra il procedimento impiegato da Descartes per stabilire il *Cogito*, cioè il principio di tutta la sua filosofia, risulta dall'affermazione, fatta più volte dall'autore, che tale procedimento non è un sillogismo, cioè non è la deduzione di una premessa particolare da una conclusione universale, il che significa che esso non può essere dimostrato col procedimento deduttivo proprio del metodo matematico. Tale affermazione si trova anzitutto nelle Risposte alle seconde Obiezioni, dove si dice: «quando ci accorgiamo di essere delle cose pensanti, è questa una nozione prima, che non è tratta da nessun sillogismo; e quando qualcuno dice: lo penso, dunque io sono, o esisto, non deduce la sua esistenza dal suo pensiero per forza di sillogismo, ma come cosa conosciuta per sé la vede come una semplice intuizione della mente».¹⁸

Essa poi ritorna nelle Risposte alle quinte Obiezioni, dove Descartes risponde a Gassendi, il quale pretendeva che il *cogito* fosse dedotto dalla premessa universale «colui che pensa, è», nel modo seguente: «l'errore che qui è il più considerevole è che questo autore suppone che la conoscenza delle proposizioni particolari debba essere sempre dedotta dalle universali, secondo l'ordine dei sillogismi della dialettica; nel che mostra di sapere assai poco in che modo la verità si deve ricercare; poiché è certo che, per trovarla, si deve sempre cominciare dalle nozioni particolari, per venire in appresso alle generali».¹⁹

La stessa tesi viene esposta in forma più ampia nel *Colloquio con Burman*, dove, commentando il primo dei due passi qui riportati, si dice: «prima di questa conclusione: *penso dunque sono*, si può conoscere la premessa maggiore: *tutto ciò che pensa è*, perché realmente essa precede la mia conclusione e ne costituisce il fondamento. Perciò l'autore dice nei *Principi* che essa precede in quanto, implicitamente, è sempre presupposta e precede; ma non sempre conosco la sua anteriorità in forma espressa ed esplicita, e conosco per prima la mia conclusione, perché bado soltanto a ciò che sperimento in me stesso, come *penso dunque sono*, mentre non faccio altrettanta attenzione alla nozione generica *tutto ciò che pensa è*».²⁰

Anche Aristotele, negli *Analitici posteriori*, dichiara che i principi delle scienze non possono essere stabiliti per via dimostrativa, cioè mediante un sillogismo scientifico, ma devono essere raggiunti per mezzo dell'induzione (*epagogè*), cioè di un procedimento che muove da casi particolari, conosciuti per mezzo della percezione, per salire verso conclusioni di carattere generale, cioè universale.²¹ E nei *Topici* afferma che la via che conduce ai principi è posseduta solo dalla dialettica, perché questa è «atta ad esaminare» (*exetastikè*), cioè a mettere alla prova, a confutare.²²

Evidentemente Descartes aveva una concezione diversa della dialettica, da lui considerata una logica puramente formale e quindi vuota di conoscenza. Ma il sillogismo con cui alcuni presumevano di dimostrare il *cogito* non era dialettico, nel senso antico del termine, bensì scientifico, cioè riconducibile al metodo della scienza dimostrativa, che anche per Aristotele era rappresentata soprattutto dalla matematica. Il fatto che Descartes escluda la possibilità di dedu-

¹⁷ Aristot. *Metaph.* IV 4, 1005 b 35-1006 a 28.

¹⁸ Cartesio, *Opere* cit., pp. 314-315.

¹⁹ *Ivi*, p. 554.

²⁰ *Ivi*, vol. II, pp. 664-665.

²¹ Aristot. *An. post.* II 19.

²² Aristot. *Top.* I 2 cit.

re il cogito mediante un simile sillogismo, significa che egli intende sottrarre il principio primo della sua metafisica al dominio del metodo matematico, riconoscendogli un carattere non molto diverso da quello che era riconosciuto ai principi nell'ambito della dialettica antica.²³

²³ Ho accennato alle implicazioni che questo fatto ha per l'intera filosofia cartesiana nell'intervento su Descartes: un problema storiografico, in AA. VV., *Cartesiana, Lecce, Congedo*, 1992, pp. 57-61.